

Una diversa uguaglianza

di MAURIZIO
FERRERA

Nel 2000 uscì in Francia un volumetto dal titolo *Etica economica e sociale*, scritto da Philippe Van Parijs, uno dei più noti filosofi europei. Due anni dopo un editore mi chiese di scrivere un'introduzione per la traduzione italiana. Disse anche che voleva dare al libro un titolo provocatorio: *Quanta ingiustizia possiamo accettare?* Saltai sulla sedia: la frase non stava in piedi. Almeno in filosofia, l'ingiustizia per definizione non può essere accettabile. Il termine da usare era piuttosto disuguaglianza. Sono le differenze di trattamento fra le persone a sollevare problemi di accettabilità morale e politica. Le teorie della giustizia forniscono le risposte. Ossia ci dicono come distribuire fra gli individui parti uguali in base a quelle caratteristiche che sono, appunto, uguali (ad esempio stessa paga a chi svolge bene lo stesso lavoro, che sia uomo o donna) e in parti diseguali in caso contrario. Il discorso su uguaglianza e disuguaglianza verte sui criteri di distribuzione, diceva Aristotele. Mira a individuare *to dikaion*: come trattare in modo giusto le differenze fra *polites*, fra cittadini.

Le dirompenti trasformazioni socio-economiche degli ultimi due decenni ripropongono oggi con forza questi problemi antichi. La globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, la transizione verso la cosiddetta «economia dei servizi e della conoscenza» hanno reso la distribuzione del reddito molto più squilibrata di un tempo. Dall'inizio degli anni Duemila a oggi la disuguaglianza è aumentata in tutti gli stati dell'Ue. Come negli Stati Uniti, è cresciuta la quota di reddito percepita dall'1% più ricco. L'aumento è stato particolarmente marcato nel Regno Unito, in Irlanda e in Portogallo, ma ha interessato praticamente tutti i Paesi, compresi quelli nordici. Corrispettivamente, è aumentato il rischio di povertà ed esclusione sociale, che ormai lambisce visibilmente anche la vecchia classe media.

La struttura di classe si è così ri-articolata in cinque segmenti. In cima si situa una piccola élite di veri plutocrati, gli iper-ricchi con patrimoni globalizzati. A seguire, troviamo il ceto alto-borghese, benestante ma ancorato a ricchezza e attività prevalentemente nazionali. Al

centro della distribuzione vi è la «massa media», a sua volta sempre più differenziata fra nuovi e vecchi ceti. I primi stanno dalla parte giusta della globalizzazione, in termini di competenze e occupazione. I secondi stanno dalla parte sbagliata: gli impiegati, operai, piccoli lavoratori autonomi che operano nei settori più tradizionali dell'economia o in quelli più esposti alle dinamiche di digitalizzazione (pensiamo agli effetti di Amazon sui piccoli negozianti). Al fondo troviamo gli «esclusi» e soprattutto la maggior parte dei precari. In questo gruppo si sono creati molti «perdenti», che vivono in condizioni di costanze insicurezza.



Le disuguaglianze di reddito sono tradizionalmente giustificate, nelle economie di mercato, come un mezzo per salvaguardare gli incentivi al lavoro, garantire efficienza economica, allocare i talenti, premiare i meriti. Oltre che dalle politiche di welfare, le disuguaglianze in-

giuste (in particolare quelle dovute alla sorte) possono essere compensate da elevate *chance* di mobilità sociale. Su quest'ultimo punto, tuttavia, i dati segnalano che oggi i livelli di disuguaglianza sono accompagnati da una contrazione e non da un aumento della mobilità. Ad esempio, la probabilità che un bambino nato da genitori nel quinto inferiore della distribuzione del reddito raggiunga il quinto superiore è molto più bassa in Gran Bretagna (9%) e Stati Uniti (7,5%) — due Paesi che sono diventati sempre più diseguali — piuttosto che in Canada (13,5%) e Danimarca (11,7%), due Paesi con una distribuzione del reddito fra le più egalarie.

Le visioni e i progetti che mirano a contrastare questa indesiderabile e perversa evoluzione sono oggi essenzialmente di quattro tipi. Il primo — quello più visibile e rumoroso — è «retrotopico», rivolto al passato: fermiamo il cambiamento e ricostruiamo la tribù (chiusura nazionale). Il secondo progetto è quello neoliberista. La sua ricetta è così riassumibile: le posizioni sociali devono essere accessibili a tutti, ma, al di sopra di una rete di sicurezza contro il bisogno estremo, le ricompense devono essere collegate ai meriti individuali. La visione

neoliberista è quella di una meritocrazia «performativa». C'è poi la sinistra radicale — antiglobalista e un po' euroscettica — che vuole conservare il più possibile e guarda con nostalgia al sistema di protezione fordista, che però è irreversibilmente tramontato. Nel centrosinistra invece troviamo idee «neo-welfariste», nate sul tronco della cosiddetta Terza Via blairiana. Qui il concetto di giustizia è inteso in senso sostanziale: non solo «libertà da» e «campo da gioco livellato», ma anche «libertà di», sorretta da politiche pubbliche calibrate in base ai bisogni, lungo l'arco della vita. In modo da riconciliare sicurezze e flessibilità nel nome dell'equità.

Il difetto di queste cornici è una visione generica e statica delle opportunità. I retrotopisti hanno in mente le opportunità tradizionali (lavoro, famiglia, comunità, welfare), la proposta forte è di riservarle a «noi». Il progetto neoliberista trascura il legame fra *chance* di vita e struttura sociale e sopravvaluta le capacità del mercato. Seppure molto aperta sul piano dei diritti individuali, la sinistra radicale è ancorata all'idea di una contrapposizione binaria fra classi. Le idee neo-welfariste sono infine ben consapevoli dell'importanza dei vincoli sociali e sono molto più ambiziose sulla parificazione e sulla redistribuzione delle *chance*. Ma anch'esse tendono a focalizzarsi troppo sulla mitigazione dei rischi e sulla «capacitazione» — avere le risorse per affrontare i rischi — mentre non problematizzano in maniera adeguata le opportunità: come trasformare il cambiamento in atto da fonte di rischio a moltiplicatore di opportunità? E come ampliarne l'accesso da parte di tutti, in modo equo?

Le risposte a questi interrogativi devono partire da una incisiva ridefinizione dei diritti sociali: non solo la loro gamma, ma anche la loro stessa natura. Nel Novecento dire welfare coincideva con il dire spettanze soggettive di protezione, normate dalla legge. Obblighi formalizzati e «automatici» per lo Stato e legittime pretese da parte dei cittadini (pensioni, indennità di disoccupazione e malattia ecc.). L'enfasi sulla dimensione formale della spettanza, sulla «giustiziabilità» della sua eventuale mancata soddisfazione sta diventando sempre più limitativa. Essa protegge dai rischi, ma non assicura le opportunità. Ad esempio, stabilisce il diritto all'istruzione

ne obbligatoria oppure a politiche attive del lavoro. Ma

non ci garantisce scuole o servizi di qualità, né l'accesso equo alle opportunità formative e di impiego. Occorre inserire l'elemento «cogente» dei diritti all'interno di una cornice — e insieme uno strumento — più ampio, articolato ed efficace. Una promettente etichetta per il nuovo strumento è «garanzia sociale», nata dalla confluenza di due tradizioni: quella nordica legata alle «garanzie giovani» introdotte a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso; la tradizione di alcuni Paesi sudamericani, legata all'introduzione di *garantías sociales* a partire dai primi anni Duemila. La nozione di «garanzia sociale» definisce non solo la titolarità di una spettanza in astratto, ma precisa le condizioni e i livelli di qualità della sua fruizione e vincola l'attore pubblico ad assicurare sia le prime sia le seconde. Inoltre, la garanzia prevede meccanismi codificati di monitoraggio e valutazione, dei canali (anche extra-giudiziali) per esprimere le esigenze e le lamentele degli utenti, ed eventualmente per sanzionare il mancato adempimento degli obblighi da parte delle varie amministrazioni pubbliche. Rispetto ai diritti sociali novecenteschi, la garanzia è però più flessibile. Il suo contenuto non è fisso, immutabile e inviolabile, ma rivedibile sulla base del monitoraggio e della valutazione. Il dibattito e le sperimentazioni in questa direzione sono aperti e la strada è promettente.

La ricerca del «giusto» pone alla politica sempre nuove sfide. Dal punto di vista logico, dobbiamo evitare le due trappole di Aristotele: «Pensare che se le persone sono eguali in qualcosa, allora devono esserlo in tutto; oppure pensare che se sono diseguali in qualcosa, allora meritano parti diseguali di ogni cosa». Le risposte devono situarsi fra i due estremi. Non c'è tuttavia una soluzione stabile, valida per ogni contesto. Quando cambiano il tipo e l'intensità delle differenze rilevanti, devono cambiare anche i criteri di distribuzione. Per ora sappiamo con certezza che il cambiamento c'è, ma non sappiamo come affrontarlo. Le vecchie e soprattutto le nuove disuguaglianze diventano però sempre più inaccettabili, in quanto ingiuste. Il tempo stringe e dobbiamo perciò metterci a correre, nella teoria come nella pratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dirompenti trasformazioni economiche e sociali degli ultimi due decenni ripropongono oggi con forza un antico problema: la distribu-

zione del reddito è molto più squilibrata, il rischio di povertà ed esclusione sociale è aumentato. La struttura di classe si è riarticolata in cinque segmenti: dagli iper-ricchi agli esclusi. Le risposte sono almeno di quattro tipi, nessuna convincente. Dunque? Occorre immaginare garanzie sociali a geometria variabile.

Ecco come

i

Le immagini

Le prime sei pagine de «la Lettura» sono illustrate con le opere dei quattro finalisti del Turner Prize 2019, uno dei più importanti premi al mondo per l'arte contemporanea. Istituito nel 1984 nel Regno Unito, intitolato a William Turner, il premio viene assegnato a un artista britannico, nato o naturalizzato, fino al 2016 under 50. Al vincitore andranno 25 mila sterline. Dal 28 settembre al 12 gennaio 2020 le opere dei finalisti saranno esposte al Turner Contemporary a Margate, nel Kent. Il vincitore sarà annunciato il 3 dicembre in diretta sulla Bbc. Sopra: Helen Cammock (1970), *Che si può fare* (2018). Il video nasce da una residenza di sei mesi in Italia organizzata da Max Mara, Whitechapel Gallery e Collezione Maramotti. Una versione dell'opera (esposta alla Whitechapel Gallery di Londra fino al primo settembre) sarà alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia dal 13 ottobre al 16 febbraio 2020

Bibliografia

Il libro di Christian Arnsperger e Philippe van Parijs *Quanta disuguaglianza possiamo accettare?*, introdotto da Maurizio Ferrera, apparve dal Mulino nel 2003 a cura di Daniela Piana (traduzione di Adriano Bugliani). Di Michele Alacevich e Anna Soci è appena uscito *Breve storia della disuguaglianza* (traduzione di Diego Ferrante, Laterza, pp. 194, € 18). È del 2019 il libro di Torben Iversen e David Soskice, *Democracy and Prosperity* (Princeton University Press, pp. 335, \$ 29,95). Da segnalare anche: Anthony B. Atkinson *Disuguaglianza* (Raffaello Cortina, 2015); Zygmunt Bauman, *Retrotopia* (Laterza, 2017); Branko Milanovic,

Ingiustizia globale (Luiss University Press, 2017);
Harry G. Frankfurt, *On Inequality* (Princeton University Press, 2015);
Bea Cantillon e Frank Vandembroucke (a cura di), *Reconciling Work and Poverty Reduction* (Oxford University Press, 2013)

